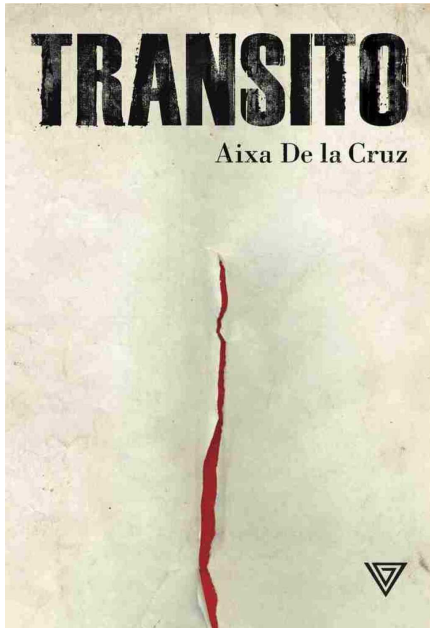


gender basco / Aixa De La cruz

# Non tutte le femministe nascono idolizzando Jo March e de Beauvoir



Claudia Durastanti

Nel dibattito letterario c'è una tensione pigra e costante tra il romanzo di invenzione pura e l'autofiction, e c'è una tensione altrettanto pigra e costante tra l'autofiction e il memoir. La prima di solito viene attribuita ad autori raffinati, con un grande controllo formale e malizioso rispetto alle proprie vicende romanizzate. Il memoir invece, anche se a scriverlo sono autrici dal calibro altissimo come Joan Didion o Vivian Gornick, è un genere reduce, che ci si vergogna quasi a pronunciare: può essere letterario, se va bene, ma non sono tanto la lingua o la forma a contare. Quello che conta è l'esperienza. E infatti è il genere dei sopravvissuti, dei traumatizzati, di chi deve scontare qualcosa e non può aspirare al romanzo; spesso è il genere delle donne.

L'autrice basca Aixa De la Cruz arriva con un libricino nato come una colata lavica, una stesura pressoché unica fatta di rabbia, istinto, e ideologia, per prendere tutte queste teorie stereotipate sui generi e rispeditarle al mittente. Lo fa in maniera maleducata, ferita e vivissima, dopo aver scritto romanzi piaciuti ai critici e a molti lettori di nicchia, ma se le cose non sono andate, come confessa in apertura al libro, allora tanto vale provare: «Che visto il fallimento ottenuto fin qui, forse comincia a essere ora di mettere all'asta le nostre viscere.»

Transito, il prodotto di questa messa all'asta delle proprie viscere, è stato ristampato undici volte in Spagna, ed esce oggi in italiano con la traduzione duttile e per nulla scontata di Matteo Lefèvre. In realtà, Transito è un auto-saggio: propone una serie di eventi talmente densa e rapida da giustificare l'idea che sia un romanzo, ma la protagonista non fa che elaborare teorie su di sé mentre attraversa i fatti (ustioni, fughe, tentativi di estorsione in Messico, giornate passate a fare clic sui feed del #metoo), spingendo alcune riflessioni fino al limite e al punto di rottura.

Il suo sé cola ovunque, sopra e dentro gli eventi, e lo fa con il lessico della teoria - la protagonista si sta laureando con una tesi sulle rappresentazioni del terrorismo, cita abbondantemente Sontag e Foucault - ma con un tono street smart, da vera ragazza tagliata per la strada. In questo ricorda un po' Chris Kraus agli esordi, e le provocazioni di Dodie Bellamy. Il sé di Aixa si rompe spesso ma quando avviene lei non crolla. Si limita a cambiare idea: rispetto al titolo originale Cambiar de idea, Transito non solo ha una felice vicinanza con Transiti di Rachel Cusk - sono testi molto diversi, però c'è una volontà analogica di reinventare una prima persona molto codificata, spiazzando chi legge -, ma riflette bene questa idea di mutevolezza e di rigenerazione costante rispetto a dei dogmi che ci si è imposte durante l'adolescenza. Com'è che si diventa femministe? È questo uno degli interrogativi dell'autrice, e le sue risposte non sono concilianti. Non tutte le femministe nascono idolizzando Jo March in Piccole Donne o scoprendo Simone de Beauvoir «Io non volevo lottare per le mie sorelle. Io volevo smettere di essere una sorella», dice a un certo punto. Per molto tempo, si ritroverà soprattutto nella teoria queer di Paul B. Preciado, o nella postura di Virginie Despentes che esalta la virilità come vera dimensione in cui le cose si fanno divertenti, si sentirà una ragazza travestita che perde tempo a cercare di diventare amica delle altre ragazze invece di baciarle, salvo poi mutare forma e approdare a un femminismo in apparenza più classicheggiante, ma mai pacificato, in cui diventa centrale la cultura del padre - o meglio, del «biopadre», tanto per richiamare quel potere biopolitico che è al centro di tanti dei suoi interessi- e come la cultura del padre incoraggia quella della violenza di genere. In un vortice finale, dopo essere transitata a Città del Messico per via del suo matrimonio ed essersi confrontata con l'esperienza delle donne aggredite e violentate in quel paese riconoscendone la continuità con l'esperienza di molte donne «europee», arrivando a rinnegare l'idea di patria, l'autrice si confronta con la questione della vittima e della colpa nei casi di stupro. E ammette che le è più semplice confessare una colpa che prestarsi a una testimonianza, perché è sulla colpa e confessione che si fonda l'esperienza narrativa. È l'errore di una «violenza strutturale narrata come dramma privato», un errore che Aixa de la Cruz commette per duecento bellissime pagine.

In questo Transito è un libro fondamentale sul corto circuito tra il ruolo che si occupa nella lotta, e la volontà indomabile di sfuggirle, per tornare a essere solo una persona, e una persona che magari cambia idea. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA